Riformismo e bipolarismo

di Cesare Pinelli

di prossima pubblicazione in ***Gli argomenti umani***

Quale rapporto corre fra riformismo e bipolarismo nel sistema e nella situazione politica italiana? Si fa un gran parlare dell'uno e dell'altro, ma troppo poco del loro rapporto, che pure è divenuto urgente esplorare.
Una premessa stipulativa. Per bipolarismo intendo non la semplice presenza di due partiti o coalizioni di partiti dominanti nel sistema politico, ma il fatto che intorno a due poli siano aggregate tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, e che questi poli possano alternarsi con pari legittimità e di fatto si alternino al Governo del Paese. Per riformismo intendo non solo un insieme di politiche riformiste ma anche un soggetto politico identificabile come tale.
Nell'uno e nell'altro caso, la differenza corrisponde a quella tra la prima e la seconda fase della Repubblica. Nella prima fase vi erano due partiti elettoralmente preponderanti, ma non alternanza, e vi furono cicli di politiche riformiste, che le correnti e i partiti più dinamici della maggioranza riuscivano di volta in volta a far passare in Parlamento, talora d'intesa con l'opposizione di sinistra e sempre sulla spinta di movimenti profondi della società. Invece, a partire dal 1994, il sistema politico è diventato compiutamente bipolare nel senso prima detto, e nella coalizione di centrosinistra è gradualmente emerso un soggetto politico riformista.
Su queste premesse, la mia tesi è che l'assetto bipolare è stato decisivo nello strutturare in un soggetto politico identificabile i riformisti, e che è venuto il momento per costoro di consolidare il bipolarismo, se non vogliono vederlo ridotto fra non molto a una parentesi della storia italiana.
Sul primo punto, basta ricordare che nel 1994 Silvio Berlusconi formò intorno a sé un cartello elettorale attrezzato a vincere le elezioni col sistema maggioritario, e pose così le premesse della competizione bipolare, mentre i Popolari e i Progressisti si presentarono in liste diverse, disperdendo i loro voti. La campagna elettorale si concluse con un duello televisivo al quale i Progressisti mandarono Achille Ochetto quale esponente del maggior partito rappresentato nella lista, non quale leader candidato alla Presidenza del Consiglio. La dura lezione venne appresa, e due anni dopo nei collegi uninominali tutti i partiti contrari a Berlusconi si presentarono in una lista unica (salvo la Lega e Rifondazione, con cui vi fu però il patto di desistenza), candidando Romano Prodi alla Presidenza del Consiglio.

Da allora l'assetto bipolare si è relativamente stabilizzato anche in sede nazionale, e gli italiani vi si sono affezionati. Bastano questi due elementi per escludere un ritorno a una maggioranza di centro, con un taglio delle ali a destra e/o a sinistra? A medio termine, no. La stabilizzazione del bipolarismo è finora derivata molto più dalla competizione accesa da Berlusconi, con la sua potente macchina mediatica e finanziaria e con il suo "o con me o contro di me", che dalla legge elettorale, i cui effetti possono benissimo non essere maggioritari. Se così è, la prova del nove del bipolarismo ci sarà solo nel dopo-Berlusconi. Potrebbe assestarsi definitivamente come potrebbe sciogliersi in poco tempo.
A favore della seconda ipotesi giuoca la tendenza quasi connaturata al sistema politico-parlamentare italiano allo scambio e alla mediazione moderata. Lo dimostrano la storia dall'Unificazione del Regno in poi e, in costanza di assetto bipolare, l'assetto ultraproporzionalistico della legislazione sul finanziamento dei partiti e certe timidezze nella riforma dei regolamenti parlamentari.
Ma, detto questo, perché i riformisti dovrebbero consolidare il bipolarismo, e come potrebbero riuscirci? Il fatto è che, al di là della provinciale retorica dei primi anni Novanta sul modello Westminster, solo un'autentica alternanza consente ai cittadini di premiare o punire la maggioranza al termine della legislatura, e quindi di far valere il principio di responsabilità dei poteri pubblici anche nel circuito rappresentativo. E i riformisti non possono pensare di barattare il principio con la speranza di far passare le riforme con la parte ragionevole dello schieramento avverso. A quel punto, tornerebbe una palude fatta più di scambi all'insegna di un neo-moderatismo che di riforme. Ecco perché il bipolarismo è vitale per la sorte dei riformisti italiani in quanto soggetto politico.
Più controverso è vedere come potrebbero consolidarlo. C'è la via delle riforme costituzionali ed elettorali e c'è la via dei comportamenti politici. In questa legislatura, la prima è divenuta impraticabile dopo che la maggioranza ha approvato in prima lettura al Senato un progetto blindato al contributo dell'opposizione, e pensato per favorire non il bipolarismo ma il Premier nei confronti della sua maggioranza e del Parlamento. Se il progetto passasse, il Premier potrebbe tranquillamente cambiare maggioranza in corso di legislatura, ricattare la sua maggioranza con la minaccia di scioglimento anche all'atto del porre la questione di fiducia su provvedimenti estranei al programma presentato agli elettori, restare in carica dopo la mancata approvazione della fiducia. I problemi di coesione interna della maggioranza e di stabilità del governo sono impostati così in modo unidirezionale. La proposta del centrosinistra non solo è molto più equilibrata per questo aspetto, ma assume che a un sistema bipolare sia altrettanto indispensabile assegnare all'opposizione il dovuto spazio in

Parlamento, e preservare ruolo e funzioni degli organi di garanzia compreso il Presidente della Repubblica. Da questo punto di vista, non c'è che da argomentare e difendere quella proposta, per poi rilanciarla in vista della campagna elettorale (se non del possibile referendum confermativo).

La via dei comportamenti politici è più difficile, ma alla lunga più produttiva. I riformisti l'hanno già imboccata alle elezioni europee, dove il sistema proporzionale spinge tutti i partiti a contarsi. La scelta dei partiti dell'Ulivo di presentarsi in una lista unica, in una competizione elettorale che a differenza di quella per il rinnovo del Parlamento non li obbligava a farlo, ha avuto il senso di un impegno a favore del bipolarismo, oltre che di un assetto interno perlomeno federale. La lista ha ottenuto un terzo dei voti nonostante il fatto che né il leader della coalizione né i segretari dei partiti si fossero candidati.

E' vero che proprio il diseguale risultato raggiunto dai partiti della lista unica potrebbe portarli a procedere in ordine sparso alle regionali; ma in una competizione dominata più di quella nazionale dalla scelta del leader dell'esecutivo, una decisione simile, pur non auspicabile, non dovrebbe spostare radicalmente i risultati. Infine la proposta delle primarie avanzata da Romano Prodi - indipendentemente dalle difficoltà tecniche, che non vanno affatto sottovalutate - va ancor più chiaramente della lista unica alle europee nella direzione del rafforzamento del bipolarismo.

Per il resto contano i contenuti, il programma, la capacità di comunicare col Paese. Sono elementi decisivi per l'opposizione, che non ha il peso (o il vantaggio) di un rendiconto dell'attività di governo. Ma sono anche il banco di prova più duro per l'Ulivo.

Finora i riformisti hanno avuto un'identità debole. In parte si deve al fatto che in tutta l'Europa continentale, di fronte alle necessità di riconvertire le politiche redistributive del secondo dopoguerra, le socialdemocrazie sono strette fra istanza di tutela delle conquiste dello Stato del benessere e rispetto delle compatibilità finanziarie, fra mantenimento in mano pubblica e liberalizzazione di banche, imprese e servizi. Specialmente in Francia e in Germania, i partiti della sinistra continuano a oscillare fra questi dilemmi, senza avvertire quelli fra garanzia dei tradizionali diritti sociali ed effetti dell'inflazione sui gruppi più deboli e sulle future generazioni, o fra monopolio e concorrenza. Non è tanto un problema di conoscenza, è fondamentalmente un problema di consenso. Finora, ogni volta che si è trovata di fronte alla scelta fra un serbatoio elettorale più ristretto ma sicuro e un altro potenzialmente molto più largo ma incerto, la sinistra di governo dell'Europa continentale ha preferito (salvo che in presenza di crisi finanziarie o di obblighi di rispetto di standard UE) la prima soluzione, più sicura e meno redditizia, cercando di non perdere il contatto con gli elettori solo potenziali più attraverso lifting d'immagine

che nella sostanza. Da noi, i socialisti negli anni Ottanta e i riformisti nel decennio successivo non si sono comportati diversamente.
Non c'è da stupirsi se l'identità rimane debole. E però è anche vero che il declino italiano sta cominciando a richiedere un ripensamento generale delle condizioni dello sviluppo economico e civile. Nel momento in cui le stesse fasce protette vengono coinvolte nell'incertezza (dovendo per esempio scegliere fra una pensione sempre più modesta e un'altra più consistente ma costosa nell'immediato), nel momento in cui si diffondono segnali di deindustrializzazione non soppiantata da crescita di servizi, tutti i cittadini sono forzati a ridiscutere assetti molto stabilizzati. E' un'occasione per ripensare in termini di interesse generale alle condizioni della protezione sociale e della crescita produttiva. I riformisti non dovrebbero sprecarla per lanciare le loro proposte programmatiche, e per lanciarle con quella radicalità che si richiede in occasioni del genere, a partire da una nuova sintesi fra i parametri di Maastricht e gli impegni di Lisbona.
Il fatto è che l'identità dei riformisti italiani è debole per una ragione supplementare. E' l'ansia di non allontanarsi troppo dalla sinistra del centrosinistra, che non solo si autorappresenta ma è anche percepita come luogo di passioni forti e vere, di anime di combattenti senza macchia e senza paura. In realtà questa parte dello schieramento politico vive di rendita. Continuando a difendere il passato (per la protezione sociale come per gli OGM), trasmette di se stessa un'identità semplice e rassicurante, che può far leva sull'incertezza che pervade il nostro presente e il nostro futuro senza doversi mai porre il problema di come vivere con l'incertezza. Nello stesso tempo, così facendo, essa si mostra fedele a ideali e speranze che i riformisti avrebbero tradito, o perlomeno in parte barattato con le sirene dell'innovazione neoliberista. Un sistema elettorale molto comodo fa il resto.
I partiti che si radunano in questa area sono gli eredi di una tradizione massimalista che ha sempre fatto un gioco di "posizionamento" non molto decoroso, e tuttavia prevedibile. Il vero problema è che troppe volte i riformisti sono culturalmente subalterni, con conseguenze rilevantissime sui comportamenti politici. Privi di una convinta autorappresentazione, di fronte a un irrigidimento dei massimalisti i riformisti cercano subito la mediazione con loro, così passando per moderati, oppure, più di rado, si esibiscono in provocazioni simmetricamente opposte, mostrando di non disdegnare sgangherati propositi modernizzanti che ogni tanto trapelano dalle leggi o dalle proposte della maggioranza.
Ma il riformismo non è il moderatismo (anche se può praticare la moderazione), e non è nemmeno un atteggiamento *sexed up* da esibire quotidianamente per rimarcare una posizione. Viene fuori, il riformismo, dal bisogno di cercare le soluzioni possibili (compresa nel caso una non

riforma), per far valere i princìpi di libertà ed eguaglianza delle persone in situazioni di incertezza. Per restare all'esempio del Welfare, la sintesi fra Maastricht e Lisbona significa capire, e far capire, che non possiamo contare sulle antiche certezze del *cafè para todos*, della sicurezza garantita a tutti dalle istituzioni pubbliche; e significa, nello stesso tempo, garantire a tutti, in condizioni di eguaglianza, l'accesso non solo all'istruzione ma anche a una formazione attrezzata a un mondo in cui la conoscenza è divenuta la risorsa strategica decisiva.
Il riformismo è insomma pragmatico negli strumenti quanto radicale negli obiettivi. Non sta sulla luna, e cerca perciò alleati, ma sapendo prima per cosa vale la pena battersi. Sono distinzioni più facili a dirsi che a praticarsi. Ma è il caso di provarci, se non si vuole contribuire a una confusione rischiosa non solo per una parte politica, ma per l'intero già traballante sistema.